

Se non ci fosse il Sud

Salvatore Lezzi

13 agosto 2015

www.meic.net

Il “Rapporto Svimez 2015 sull’economia del Mezzogiorno”, le cui anticipazioni sono state illustrate lo scorso 30 luglio, con la crudezza dei suoi dati e delle sue tabelle, ci restituisce un quadro di desolante conferma della condizione di drammaticità in cui l’intero Mezzogiorno d’Italia vive da molto tempo e che si acuisce sempre più di anno in anno.

L’autorevolezza della fonte e la inoppugnabilità scientifica dei dati non permette di effettuare sottili disquisizioni, sempre presenti in situazioni analoghe, finalizzate, secondo le rispettive convenienze, ad amplificare o a sminuire la portata dei fenomeni osservati.

Eppure, però, (spiace sottolinearlo), alcune improvvise esternazioni da parte di chi ha la massima responsabilità politica e di governo del Paese, hanno cercato di spostare colpevolmente l’attenzione dal merito del problema, etichettando le tante voci di preoccupazione che si sono levate da più parti, (al netto delle polemiche e delle strumentalizzazioni) come dei “piagnistei”.

Nella speranza che il dibattito politico e culturale si sposti su un versante più consono alla delicatezza delle questioni emerse dal “Rapporto Svimez “2015”, cerchiamo di dare anche noi, come Meic, qualche contributo di riflessione, di giudizio e di prospettiva.

Alcuni dati

1) Il P.I.L. (Prodotto Interno Lordo)

Per il settimo anno consecutivo il P.I.L. del Mezzogiorno (il totale del valore monetario di beni e servizi prodotti), è in costante diminuzione.

Nell’anno 2014 è stato del -1,3% rispetto all’anno precedente, nel periodo 2008-2014 la diminuzione complessiva è stata del -13%.

Parallelamente, al Nord il P.I.L., pur negativo, ha registrato un decremento del -0,21% sull’anno precedente, nel settennio considerato, la diminuzione è stata del -7,4%.

Quanto al P.I.L. pro capite, tra Centro-Nord e Mezzogiorno il divario è tornato ad essere quello di circa 15 anni fa e nel 2014, è stato pari al 53,7%.

In altri termini, se il P.I.L. pro capite al Centro-Nord è 100, al Sud è 53,7, in pratica, circa la metà.

Tradotto ancora più semplicemente: il P.I.L. pro capite nel 2014 è stato di €. 31.586 per il Centro-Nord, mentre per il Sud è stato di €. 16.979.

Tutto ciò, ovviamente quanto alla media, perché se poi si passa ad analizzare i dati disaggregati per Regioni, il quadro per le Regioni più a Sud è ancora più drammatico.

Basti pensare che mentre il P.I.L. pro capite nel Trentino alto Adige nel 2014 è stato di €.37.665, nella mia Puglia si è fermato ad €. 16.366 di poco superiore a quello dei campani (€. 16.335) , dei siciliani (€.16.238) e del calabresi (€. 15.807).

Le due Italie stanno in questi numeri. Il P.I.L. pro capite del Trentino Alto Adige è di circa €.22.000 superiore a quello della Calabria. Come dire che , per quanto riguarda questo indicatore, ci vogliono due grandi regioni del Sud per farne una media del Centro-Nord !

Cosa vuol dire tutto questo?

Un primo fatto incontestabile: le politiche economiche dei vari governi che si sono succeduti in questo settennio, a livello nazionale ed europeo, non hanno mai inciso significativamente per invertire la tendenza alla crescita del divario tra Centro-Nord e Sud del Paese se non addirittura, secondo alcune analisi che paiono in parte condivisibili, hanno prodotto atti e politiche che hanno finito col favorire l'ulteriore aggravarsi del divario.

Il dato macro-economico del P.I.L. se da solo non bastasse a rendere evidente la drammaticità della situazione, costituendo, per così dire, il riassunto finale di ciò che è l'andamento complessivo dell'economia, viene corredato, nel "rapporto Svimez 2015" da altri dati che ne rappresentano in maniera più evidente la narrazione perché sono più capaci di rendere con maggiore concretezza cosa significhi fare i conti con la quotidianità della vita per tante famiglie meridionali e cosa vogliono dire, per le genti del Sud, le dinamiche sociali in atto che stanno impoverendo ulteriormente il Mezzogiorno d'Italia e non solo in termini economici.

Ancora alcuni esempi per comprendere il senso di queste preoccupazioni.

- La cd "dinamica dei consumi"

In questi ultimi sette anni i consumi delle famiglie del Sud hanno avuto un calo del - 13,2% (a fronte di un -5,5% del resto del Paese.)

Se poi si guarda più nel dettaglio si nota che le famiglie meridionali hanno ridotto del -15,3% i consumi alimentari (-10,2 al Centro-Nord), del -16,0% i consumi per vestiario e calzature, (-8% al Centr-Nord) e del -18,4% le spese per la cura della persona e per l'istruzione (-5,5% al Centro - Nord).

Queste sono evidenze drammatiche: nell'economia di una famiglia meridionale (almeno di quelle che ancora possono contare su un reddito.....), a fronte della scarsità delle risorse, si vede bene cosa sta succedendo e come si stia ragionando.

“Primum vivere...”: si cerca di salvaguardare quantomeno la spesa per il necessario, (l'alimentazione) seppure con forte diminuzione;

poi la salvaguardia del decoro: si riduce la spesa per abbigliamento e calzature,

“deinde...”: si taglia il superfluo, il voluttuario, dove per superfluo e voluttuario ormai si comincia a considerare non solo la spesa per l'arricchimento culturale, ma anche in maniera più preoccupante, la spesa per l'istruzione e la frequenza scolastica.

Tutto ciò, beninteso e a scanso di equivoci, non certo per colpa delle famiglie meridionali.

2) L'Occupazione (meglio sarebbe dire la disoccupazione)

Nei sette anni presi in esame dal “Rapporto Svimez 2015”(2008-2014), gli anni in cui la “crisi” è diventata tale perché è stata avvertita in tutto il Paese e in un più ampio contesto europeo e internazionale (e pertanto se ne è parlato con insistenza anche sui media..... -aggiungo io, da Meridionale disilluso-), il Sud ha avuto una ulteriore diminuzione dell'occupazione pari al -9%; nel Centro-Nord, nello stesso periodo l'occupazione è diminuita del -1,4%.

Ancora una volta, serve sottolinearlo, il rapporto è di 1 a 6; per un posto di lavoro che si è perso al Centro-Nord, se ne sono persi ben 6 al Sud.

Si consideri anche che la base occupazionale del Mezzogiorno, nel periodo considerato, è stata appena del 26% del totale nazionale, ma nonostante ciò, addirittura il 70% dei posti di lavoro che si sono persi sono stati persi al Sud.

E siccome le percentuali dicono molto ma non dicono tutto, parliamo di valori assoluti e numeri concreti, parliamo cioè, di persone che hanno perso il proprio lavoro e con esso parte della propria dignità.

Nel settennio ben 576.000 meridionali hanno perso il lavoro a fronte del totale nazionale che si è attestato a 811.000 nuovi disoccupati.

La c.d. “ripresa”, (che qualche imbonitore antepone quale foglia di fico alla vergogna resa evidente dai numeri), che si starebbe realizzando nel Paese e che ha visto l'aumento del numero di occupati pari ad 88.000 nel corso del 2014, ancora una volta non è un trend positivo di cui il Sud, in qualche modo, beneficia; infatti quel dato è il risultato di un aumento di occupati al Centro-Nord (+ 133.000) e, ancora una volta, di un aumento sì, ma di disoccupati, al Sud (- 45.000).

Insomma, crisi o no, crescita o no, il Sud perde sempre posti di lavoro.

Come mai? Qualche risposta oggettiva viene dall'analisi di un altro indicatore, quello relativo agli investimenti.

3) Investimenti

Nel 2014 gli investimenti fissi lordi sono diminuiti al Sud, (- 4%) e al Centro-Nord (-3,1%). Nel settennio, complessivamente, nel Sud il decremento è stato del 38%, al Centro-Nord è stato del 27%.

Nel comparto industriale, al Sud gli investimenti sono diminuiti del -59,3%, nel Centro-Nord del -17,1%.

Ma anche in comparti più tradizionalmente meridionali, quale l'agricoltura, il trend è stato analogo: -38% al sud e -10,8% al Centro-Nord.

Dai mancati investimenti sono derivati conseguentemente i crolli del valore aggiunto dei singoli comparti.

Senza dilungarsi oltre sui singoli dati, basti solo un riferimento a quelli relativi all'industria manifatturiera, un (ex) fiore all'occhiello dell'industria italiana e meridionale. Il valore aggiunto del settore è stato del 8% al Sud e del 18% al Centro-Nord;

il potenziale del manifatturiero meridionale ha perso, nel settennio 2008-2014, il 34% del proprio prodotto proprio in ragione di un più che dimezzamento degli investimenti (-59,3% come sopra evidenziato).

Il “disinvestimento” riguarda, a scanso di equivoci e per non permettere artificiosi alibi, sia gli investimenti privati che quelli pubblici.

4) Povertà

E' questo l'indicatore che mi preme considerare più approfonditamente almeno per quel tanto che serve per sviluppare riflessioni e produrre un dibattito all'interno e all'esterno del Meic.

Nel “Rapporto Svimez 2015” emerge subito e in tutta la sua virulenza il dato seguente.

Il 62%, (quasi due terzi) dei cittadine del Mezzogiorno ha un reddito inferiore a 12.000 euro.

Come di consueto, la media non dice che il dramma si vive in maniera disuguale anche tra gli abitanti delle Regioni del Sud, laddove, considerando i dati su base disaggregata, ci si rende conto che la percentuale del disagio economico sale al 66% in Campania, al 70% in Molise e al 72% in Sicilia.

Il dato del Centro-Nord , comunque preoccupante, si attesta al 28,5%.

Nel triennio 2011-2014, sono state quasi 400.000 le famiglie che in Italia sono diventate, anche statisticamente, povere, con un incremento pressoché identico al Sud (+34,4%) e al Centro-Nord (+37,8%).

Anche le famiglie esposte al rischio povertà, nel 2013, erano il 18% dell'intera popolazione, ancora una volta con forte differenziazione per distribuzione territoriale. Il rischio povertà è reale per una famiglia su dieci al Centro-Nord e per una famiglia su tre al Sud.

Quindi, nel solo 2014 il quadro della povertà, (almeno di quella economicamente determinabile) e solo relativa al dato reddituale, è ben evidenziato dalle poche cifre note esposte in precedenza.

Ma il punto è che nell'ambito del contesto denominato " povertà" vanno inserite e analizzate anche altre tendenze:

- Giovani e "lavoro"

Tra i giovani al di sotto dei 34 anni, nel settennio considerato, si sono persi quasi due milioni di posti di lavoro in tutta Italia di cui ben 622.000 al Sud, comportando, in tal modo, un decremento occupazionale pari al -32%.

Nel 2014 il tasso di disoccupazione complessivo è stato del 12,7%, risultante dalla media di un 20,5% del Sud e di un 9,5% del Centro-Nord.

Quanto poi ai giovani con meno di 24 anni nel Sud il tasso di disoccupati sale all' ineguagliabile quanto poco invidiabile primato (europeo) del 56%;e al centro- Nord si attesta al 35,5%.

Abbiamo letto bene, non si tratta di un errore di scrittura, proprio il 56%: al Sud, cioè, più della metà dei giovani sotto i 24 anni è disoccupato.

Ancora, i giovani del Mezzogiorno, diplomati o laureati, solo per il 45% risultano occupati: la media europea, (quella allargata a 28 Stati membri e non solo quella degli Stati ricchi del Nord Europa), è pari al 76% di occupati.

Di fronte a tale dato, cresce la tendenza a considerare lo studio e la formazione professionale, una volta considerati fattori di avanzamento sociale e di miglioramento delle proprie condizioni di vita oltre che di arricchimento del proprio bagaglio culturale, come delle cose che non servono più.

Una grande risorsa umana, i giovani, e tra loro in particolar modo le giovani donne, che viene messa fuori dai circuiti formativi o lavorativi; i giovani c.d. "Neet" (***Not in education, employment or training***) nel 2014 sono il 25% in più del 2008.

Alla povertà attuale, si aggiunge un ulteriore, esponenziale, impoverimento per il Mezzogiorno.

E sì, perché anche l'andamento demografico e migratorio è preoccupante e si pone quale ulteriore elemento da considerare nell'indicatore "povertà".

Nel periodo 2008-2014,infatti, il saldo migratorio da Sud a Nord è stato di 744.000 persone di cui oltre mezzo milione sotto i 34 anni e, tra questi, circa 205.000 laureati.

Sono diminuite anche le nascite: il tasso di fecondità nel Mezzogiorno è decresciuto fino all'attuale 1,31 figli per donna (il tasso necessario per il mantenimento della stabilità demografica è di 2,1 figli per donna).

In prospettiva una previsione reale quanto preoccupante: secondo i ricercatori dello Svimez: con questa situazione il Mezzogiorno, tra 50 anni, perderà oltre 4 milioni e mezzo di abitanti, più o meno tanti saranno quelli in più nel Centro-Nord.

L'incidenza degli abitanti del Mezzogiorno sul totale del Paese, attualmente del 34,3%, passerà al 27,3%.

Che sia questa la via per cui passa la soluzione della "questione meridionale?"

Per riassumere

Un Paese sempre più diviso e disuguale.

Un Paese dove la "crisi" ha inciso profondamente su una condizione economica già enormemente deficitaria e dove le ricette nazionali ed europee per il suo superamento non hanno inciso in alcun modo ed anzi, nella loro impostazione "rigorista", hanno ulteriormente danneggiato il Mezzogiorno.

Un Paese dove un'area geografica, il Centro-Nord, sta "tenendo", mentre assistiamo al contestuale impoverimento di un'altra parte considerevole del suo territorio e forse le due dinamiche non sono poi così indipendenti l'una dall'altra se ci ricordiamo che negli ultimi anni abbiamo inseguito una "questione Nord" abbandonando qualsiasi politica sul Mezzogiorno, (penso a quanto sia attuale quella frase che, sul finire degli anni '70, mi sembrava così strana e poco comprensibile e che diceva più o meno così. *"Se non ci fosse il Sud, non ci sarebbe il Nord";*)

Alcune domande

- Può seriamente pensarsi che "l'economia riparte" (affidandosi alla mera logica del mercato) se non si mette mano ad un intervento dello Stato, in sintonia con il ruolo che la Costituzione gli ha assegnato (artt. 3 comma 2, 4 comma 1 e anche artt 35,36,37,41,42,43,44,46) e non secondo quello residuale che la vulgata neoliberaista gli vorrebbe ritagliare?

"Il filo conduttore di una necessaria strategia nazionale – differenziata, ma integrata per le due macro-aree del Paese –, non può che essere, una politica attiva di sviluppo, nell'ambito di un disegno di cui lo Stato divenga responsabile come "regista", e non come pura entità di spesa o di sola regolamentazione dei mercati" (Riccardo Padovani, Direttore di SVIMEZ, "Presentazione anticipazioni Rapporto Svimez 2015")

- Si può seriamente accettare che l'unico rimedio finora messo in campo dal Governo abbia riguardato un sostegno economico ad alcune famiglie (titolari di reddito, seppure medio-bassi) con l'auspicio che tale strumento fungesse da traino per un incremento dei consumi? (l'improbabilità economica della sua riuscita è almeno pari alla sua discutibile sostenibilità etica,..... se questi argomenti possono ancora essere utilizzati).
- Può il buro-pensiero dell'Unione Europea perseverare nelle sue politiche rigoriste senza progettazione e realizzazione di politiche di sviluppo?

“Affidare il recupero dei divari – come è avvenuto e come discende dall'impostazione tuttora prevalente in sede di Unione Europea – solo al meccanismo delle svalutazioni interne, con una politica di riduzione dei costi e dei prezzi, e alle riforme di liberalizzazione dei mercati interni, ha finito per aggravare gli squilibri strutturali e i divari competitivi tra le aree deboli e quelle più forti dell'Eurozona” (Riccardo Padovani, ib.)

- E su un piano più ampio, sono da considerare sufficienti in Europa le pur indispensabili “politiche di coesione”, “di allineamento”, gli “obiettivi convergenza” oppure occorre pensare alla creazione di politiche e di strumenti nuovi che anche nella loro terminologia non si accontentino di rimandare ad una idea di qualcuno (area geografica o Stato che sia) che deve essere portato al livello di altri Stati senza mettere in discussione il tipo di sistema economico, lo stile di vita, l'idea dello sviluppo e la sua compatibilità con l'utilizzo dei beni comuni e delle risorse, con il rispetto della terra, dell'ambiente che tale sistema comporta?
- Si può continuare a sopportare che gli “equilibri di bilancio”, il “rispetto del patto di stabilità”, producano intollerabili limiti agli investimenti degli enti locali virtuosi in politiche sociali e di sviluppo economico, pur in presenza di disponibilità per milioni di euro?
- Può ancora, il dibattito culturale che deve animare e dare impulso al pensiero politico e alle scelte economiche, avvatarsi su se stesso tra chi propone il rigore e chi ne prospetta solo una sua attenuazione, senza delineare orizzonti diversi rispetto cui sperimentare l'intelligenza, la creatività, l'inventiva e l'innovazione ?

“La cultura del relativismo è la stessa patologia che spinge una persona ad approfittare di un'altra e trattarla come mero oggetto.....E' anche la logica interna di chi afferma: lasciamo che le forze invisibili del mercato regolino l'economia, perché i loro effetti sulla società e sulla natura sono danni inevitabili” (Papa Francesco, -“Laudato sì, 122”-)

- Possono essere ancora assenti politiche attive del lavoro?

“Perché vi sia una libertà economica della quale tutti effettivamente beneficino, a volte può essere necessario porre limiti a coloro che detengono più grandi risorse e potere finanziario. La semplice proclamazione della libertà economica, quando però le condizioni reali impediscono che molti possano accedervi realmente, e quando si riduce l'accesso al lavoro, diventa un discorso contraddittorio che disonora la politica” (Papa Francesco, “Laudato sì”, 129)

“...afferriamo che l’uomo è l’autore, il centro e il fine di tutta l’attività economico-sociale.....perciò la realtà sociale del mondo di oggi, al di là degli interessi limitati delle imprese e di una discutibile razionalità economica, esige che si continui a perseguire quale priorità l’obiettivo dell’accesso al lavoro” (Papa Francesco “Laudato si” 127)

In definitiva serve una nuova politica attiva di sviluppo il cui *“filo conduttore”* sia rappresentato da una *“necessaria strategia nazionale, differenziata, ma integrata per le due macro-aree del Paese”*.
(**Riccardo Padovani**, *ib.*)

“Il Paese non crescerà se non insieme” era un monito profetico di qualche decennio fa che può tornare ancora utile per la situazione presente.

L’ulteriore punto da analizzare, ma che volutamente tralascio, rimandando ad altra riflessione è il seguente: occorre anche una classe politica capace di conoscere i problemi e che se ne sappia fare carico proponendo iniziative e progetti significativi e innovativi.

AAA, cercasi disperatamente...